

## IL VOLTO DI AGAMBEN

Gabriele Marino

### Una voce contro, a viso aperto

I controversi interventi che Giorgio Agamben ha dedicato a virus, pandemia e lockdown tra il febbraio e il maggio del 2020 sono stati raccolti nel volumetto *A che punto siamo?. La pandemia come politica*, pubblicato i primi di agosto dello stesso anno da Quodlibet, la casa editrice fondata nel 1993 a Macerata da un gruppo di allievi del filosofo romano.

Dico “controversi” perché in questi testi, generalmente brevi e apodittici, Agamben, a detta di molti osservatori, non ha fatto altro che riciclarsi: applicando meccanicamente alla situazione in cui ci siamo trovati a vivere tutti, in tutto il mondo, sostanzialmente per la prima volta, il paradigma che, tra Heidegger e Foucault, ha raccolto e contribuito a sviluppare cristallizzandolo nell’epopea del suo testo-monstre *Homo sacer* (1995-2014). Un paradigma fatto di concetti – parole chiave divenute poi buzzword, veri e propri meme linguistici anzi (si veda la pagina “Young Agamben”)<sup>1</sup>, anche sui social a seguito degli interventi sul virus – come biopolitica, stato di eccezione, nuda vita. Dico “controversi” perché, nell’applicazione meccanica di questo paradigma, Agamben ha esordito parlando di una emergenza inventata (*L’invenzione di un’epidemia*, 26 febbraio 2020) e ha finito per paragonare i docenti che si fossero sottomessi a mascherine e didattica a distanza a coloro che non si opposero alle leggi razziali (*Requiem per gli studenti*, 22 maggio 2020).

Interventi controversi: che hanno rischiato di squalificare il filosofo agli occhi anche dei “fan” più incalliti. Chi scrive pensa che nelle sue riflessioni sul virus molte delle cose che Agamben dice siano interessanti e che molte siano anche vere; *al netto delle riflessioni sul virus*, che – si tratti o meno di un gesto filosofico, non importa – è stato inequivocabilmente sottovalutato dal filosofo. Ma questo, in questa sede, ci interessa solo fino a un certo punto<sup>2</sup>. I testi raccolti in *A che punto siamo?* sono stati per lo più pubblicati originariamente all’interno della rubrica “Una voce” che Agamben tiene con cadenza irregolare dal maggio 2017 sul sito di Quodlibet, ma nel libro sono stati inclusi anche interventi pubblicati su quotidiani, su altri siti e alcune interviste; della raccolta fa parte, per esempio, un testo richiesto – ma poi rifiutato e quindi non pubblicato – dal “Corriere della sera” e un inedito, posto in chiusura. Tutti i testi ruotano attorno alle idee chiave della filosofia politica agambeniana e sono piuttosto omogenei tra loro, al punto che, anzi, vi sono ampie ripetizioni puntuali – stesse parole, intere frasi – tra interventi autografi e interviste. La raccolta si arresta di fatto al luglio 2020, ma Agamben ha continuato – e continua – a scrivere i suoi *caveat* pandemici.

### Quando la mascher(in)a brucia

Il 5 ottobre 2020 è apparso nella serie “Una voce” un testo intitolato *Quando la casa brucia*, profondamente diverso dai precedenti (e ora posto in apertura al volume omonimo, pubblicato da Giometti & Antonello nel dicembre 2020). Per prima cosa, si tratta di un testo assai più lungo degli altri, circa 2.300 parole. In secondo luogo, si tratta di un testo conturbante e perturbante, scritto in uno stile narrativo poeticizzante, allusivo, espressionista, che non è esagerato definire visionario, e che è attraversato da spiccati accenti scatologici, se non apocalittici (da taluni, per esempio Raffaele Alberto Ventura/Eschaton, avvertiti addirittura come “quasi testamentari”)<sup>3</sup>. Agamben propone tanti paragrafetti in cui vengono chiosate delle pseudo-citazioni, tutte incentrate sulla metafora della casa

<sup>1</sup> [https://www.instagram.com/young\\_agamben/](https://www.instagram.com/young_agamben/), account Instagram creato il 18 aprile 2020; al 2 marzo 2021, con 681 post pubblicati e 2.844 follower.

<sup>2</sup> Il presente breve testo è una sorta di working paper: un intervento scritto “a caldo”, che ha avuto la sua prima e principale stesura tra il 5 e il 9 ottobre 2020. Mi riservo nel prossimo futuro di tornare sull’argomento in maniera più circostanziata.

<sup>3</sup> Pagina Facebook “Eschaton”, 6 ottobre 2020, <https://www.facebook.com/eschatonit/posts/3459490990740756>.

che brucia introdotta nel titolo. Il testo è figurativamente assai ricco (visionario, abbiamo detto), eppure si muove su un livello di astrazione – di genericità, anche – che lo rende assai vago, non sempre di facilissima disimplicatura. Il che è perfettamente coerente con lo slancio propriamente profetico che a tratti lo illumina, quando il filosofo volge lo sguardo a un futuro tratteggiato a tinte fosche, preconizzato dal nostro presente attuale (“Negli anni a venire ci saranno solo monaci e delinquenti”).

La casa che brucia è ovviamente l’Occidente post-pandemico (“post-” non nel senso che la pandemia sia stata superata, ma semmai del tutto sussunta, assunta come naturale condizione di partenza), le cui radici di degradazione vengono rintracciate da Agamben nelle guerre mondiali e ancora prima, e ancora più in generale, nella svolta a seguito della quale l’uomo si è affidato ciecamente al plesso scienza/tecnologia, rinunciando alla propria umanità. Pochi elementi semantici emergono dallo sfondo molto omogeneo del testo, disegnato da un lessico piano e quotidiano, ma intessuto di cripto-riferimenti e cripto-citazioni – e auto-criptocitazioni – dalla letteratura che costituisce il naturale sfondo culturale agambeniano: l’Heidegger dell’aperto, il Foucault archeologo dell’invenzione-uomo, i Deleuze e Guattari della lingua e della letteratura “minori”. Dico “cripto-” in senso tecnico, perché non compare mai espressamente la fonte, né vi sono virgolette; ma sono chiarissime anche ai non iniziati – come lo scrivente – queste allusioni. Spicca, nel testo, un unico nome proprio, Jünger (il teorico della mobilitazione totale), spiccano le date della prima guerra mondiale, spicca quello che in questo contesto, e più in generale nel lessico del filosofo, non può non suonare come un neologismo, “digitale”.

Ma perché ci interessa, qui e ora, questo testo? Perché vi si ritrova condensata in maniera potente quella teoria del volto su cui tanta filosofia post-esistenzialista del Novecento ha mosso i propri passi o addirittura costruito i suoi fondamentali.

La presenza del volto puntella, in effetti, fin dagli inizi la produzione di Agamben (“La privazione è come un volto”, in *L’uomo senza contenuto*, 1970), sempre al crocevia tra oggetto di studio concreto e tangibile, ed eminentemente estetico, e allusiva metafora della forma-di-vita, tanto da meritare una – pur breve – voce dedicata all’interno del suo lessico filosofico (curato da Murray e Whyte, *The Agamben Dictionary*, 2011, p. 68). Il volto è presente lungo tutto l’opus magnum *Homo sacer* e si ritrova in opere singole più recenti. Fin dalle note di presentazione di *Idea della prosa* (2002), riprese dal primo “frammento” dedicato al linguaggio (p. 103), leggiamo:

Un bel viso è forse il solo luogo in cui vi sia veramente silenzio. Mentre il carattere segna il volto di parole non dette e di intenzioni rimaste incompiute, mentre la faccia dell’animale sembra sempre sul punto di proferire parole, la bellezza umana apre il viso al silenzio. Ma il silenzio – che qui avviene – non è semplicemente sospensione del discorso, ma silenzio della parola stessa, il diventar visibile della parola: idea del linguaggio. Per questo nel silenzio del viso è veramente a casa l’uomo.

In *Nudità* (2009), viene lungamente analizzata la dialettica tra volto e, appunto, corpo scoperto; quest’ultimo unica possibile dimensione in grado di mettere in questione il primato del primo nella sua capacità di sintetizzare l’essenza di una persona e dell’umanità tutta. È però nel capitoletto dedicato all’interno di *Mezzi senza fine*, pubblicato nel 1996 (“Il volto”, pp. 74-80), che Agamben ha proposto la sua filosofia del volto nella maniera più efficace e programmatica. Riprendendo Lévinas, Benjamin e Arendt, Agamben pensa il volto come luogo – anche e soprattutto mediale, mediatizzato – della lotta politica. Il volto, da non intendere semplicemente come porzione del corpo umano, è ciò che si dà quando, grazie al linguaggio, l’uomo si appropria della propria apparenza e scavalca il suo stato di natura, rendendo possibile l’incontro con l’esteriorità, accedendo così a quello che, sulla scorta di Heidegger, il filosofo chiama “l’aperto”. Gli animali vivono immersi nella propria apparenza, senza poterla mettere in questione, senza potere vedersi dal di fuori; l’uomo, dotato di volto, invece può.

In *Quando la casa brucia* il volto è quello di un uomo che, denegandolo, finisce semplicemente per non essere più uomo. È il caso di vedere i passaggi puntuali che nel testo riguardano questo oggetto,

direttamente o “indirettamente” (si parla di volto, ma anche di occhi, sguardi, cecità, respiro, facoltà di parola ecc.). Rimandando in ogni caso il lettore al testo nella sua interezza.

[...]

Che una civiltà – una barbarie – sprofondi per non più risollevarsi, questo è già avvenuto e gli storici sono abituati a segnare e datare cesure e naufragi. Ma come testimoniare di un mondo che va in rovina con gli occhi bendati e il viso coperto, di una repubblica che crolla senza lucidità né fierezza, in abiezione e paura? La cecità è tanto più disperata, perché i naufraghi pretendono di governare il proprio naufragio, giurano che tutto può essere tenuto tecnicamente sotto controllo, che non c'è bisogno né di un nuovo dio né di un nuovo cielo – soltanto di divieti, di esperti e di medici. Panico e furfanteria.

[...]

Occorre chiedersi come abbiamo potuto continuare a vivere e pensare mentre tutto bruciava, che cosa restava in qualche modo integro nel centro del rogo o ai suoi margini. Come siamo riusciti a respirare fra le fiamme, che cosa abbiamo perduto, a quale relitto – o a quale impostura – ci siamo attaccati. Ed ora che non ci sono più fiamme, ma solo numeri, cifre e menzogne, siamo certamente più deboli e soli, ma senza possibili compromessi, lucidi come mai prima d'ora.

[...]

Quando pensiero e linguaggio si dividono, si crede di poter parlare dimenticando che si sta parlando. Poesia e filosofia, mentre dicono qualcosa, non dimenticano che stanno dicendo, ricordano il linguaggio. Se ci si ricorda del linguaggio, se non si dimentica che possiamo parlare, allora siamo più liberi, non siamo costretti alle cose e alle regole. Il linguaggio non è uno strumento, è il nostro volto, l'aperto in cui siamo. Il volto è la cosa più umana, l'uomo ha un volto e non semplicemente un muso o una faccia, perché dimora nell'aperto, perché nel suo volto si espone e comunica. Per questo il volto è il luogo della politica. Il nostro tempo impolitico non vuole vedere il proprio volto, lo tiene a distanza, lo maschera e copre. Non devono esserci più volti, ma solo numeri e cifre. Anche il tiranno è senza volto.

[...]

Il viso è in Dio, ma le ossa sono atee. Fuori, tutto ci spinge verso Dio; dentro, l'ostinato, beffardo ateismo dello scheletro.

Che l'anima e il corpo siano indissolubilmente congiunti – questo è spirituale. Lo spirito non è un terzo fra l'anima e il corpo: è soltanto la loro inerme, meravigliosa coincidenza. La vita biologica è un'astrazione ed è questa astrazione che si pretende di governare e curare.

[...]

Quel che ci libera dal peso è il respiro. Nel respiro non abbiamo più peso, siamo spinti come in volo al di là della forza di gravità.

[...]

Sentire e sentirsi, sensazione e autoaffezione sono contemporanei. In ogni sensazione c'è un sentirsi sentire, in ogni sensazione di sé un sentire altro, un'amicizia e un volto.

[...]

Resta, nella casa che brucia, la lingua. Non la lingua, ma le immemorabili, preistoriche, deboli forze che la custodiscono e ricordano, la filosofia e la poesia. E che cosa custodiscono, che cosa ricordano della lingua? Non questa o quella proposizione significante, non questo o quell'articolo di fede o di malafede. Piuttosto, il fatto stesso che vi è linguaggio, che senza nome siamo aperti nel nome e in questo aperto, in un gesto, in un volto siamo inconoscibili e esposti.

[...]

Accorgersi che la casa brucia non t'innalza al di sopra degli altri: al contrario, è con loro che dovrai scambiare un ultimo sguardo quando le fiamme si faranno più vicine.

[...]

L'uomo oggi scompare, come un viso di sabbia cancellato sul bagnasciuga. Ma ciò che ne prende il posto non ha più un mondo, è solo una nuda vita muta e senza storia, in balia dei calcoli del potere e della scienza. Forse è però soltanto a partire da questo scempio che qualcos'altro potrà un giorno lentamente o bruscamente apparire – non un dio, certo, ma nemmeno un altro uomo – un nuovo animale, forse, un'anima altrimenti vivente...

Le ultime righe del testo sono una auto-criptocitazione, dalla chiusa del volume *L'aperto* (2002); e l'immagine del volto dell'uomo soggetto, come un disegno sulla battigia, alle onde del tempo, è a sua volta una ripresa da Foucault, dalla chiusa de *Le parole e le cose* (1966). È l'uomo pandemico quello il cui volto, soggetto al mutare delle epistemi, rischia la cancellazione. L'uomo pandemico, mascherato, mascherinato: dal volto interrotto, deturpato, occultato. E se il volto è lévinassianamente *tutto*, una volta che lo si è perso, si diventa nulla. L'uomo senza volto, che si affida a “numeri, cifre

e menzogne”, è *non più uomo* per Agamben. All’interno di quella che Rastier (*Giorgio Agamben et le “complot objectif”*, 2020) ha definito una “teologia politica del complotto”, il volto e il suo significato rivestono un ruolo fondamentale, strategico. Per Agamben, in questo frangente storico:

L’altro uomo appare in una dimensione di sospetto. La mascherina, le maschere... che cosa si può avere con un altro di cui non vediamo più il volto. Tutto fa pensare che la società che si vuole instaurare è una società fondata non sull’amore, sulla solidarietà ma sulla distanza, sulla separazione, sul sospetto, forse anche sull’odio (intervista alla TV tedesca PrNeix, agosto 2020, [https://youtu.be/867\\_5upU55o](https://youtu.be/867_5upU55o)).

La posizione di Agamben, che schiaccia il discorso filosofico sulla cogenza della datità materiale pandemica, sembra suggerire, se non semplicemente confermare, come il volto (naturalisticamente ontologicizzato e, allo stesso tempo, posto a perno di un’intera metafisica) sia in fondo un dispositivo profondamente conservatore<sup>4</sup>: solo nel volto starebbero il soggetto, la persona, l’identità, l’umanità. Senza, oltre il volto essi, esse non si danno. Agamben sembra rifiutare ogni mutazione antropologica, possibile o necessaria che sia: l’uomo dell’umanesimo, di Pico della Mirandola, ironico e camaleonte (Agamben, *L’aperto*, p. 36). L’uomo “mascherinamente modificato” è la morte dell’uomo, perché è la morte della sua dimensione politica. Sulla scorta di Benjamin, per un verso, di Schmitt, per un altro, per Agamben (*Pulcinella*, 2015) la maschera è quella della commedia dell’arte, che è e resta sempre e solo tale, perché dietro, dentro non ha niente: “Pulcinella non è una persona, non compie azioni, non è responsabile di nulla, non gli si può imputare nulla; dietro la maschera non c’è alcun volto. Vuoto di rappresentazione; irrappresentabile. In breve: collasso della politica” (Spina, *Per un’etica e una politica destituenti*, 2019, p. 121).

Noi però sappiamo come emergano ormai da tempo nuove concezioni – diciamo pure nuove ideologie, certo – di soggetto, persona, identità, umanità, in cui il primato del volto viene meno o quantomeno viene messo tra parentesi, anche solo a mo’ di metafora. Identità che mettono in questione la nostra idea – naturalizzata, ontologicizzata, incarnata – di soggetto, persona, umanità. Identità collettive, che fuoriescono dal dominio antropocentrico e, quindi, antropomorfo: è questo, per esempio, il caso dell’enunciazione collettiva dei big data secondo Paolucci (*Persona*, 2020; che in questa sua proposta riprende, peraltro, Deleuze e Guattari). Possiamo non amare questo mondo, possiamo rifiutarlo (sono i “numeri, cifre e menzogne” di cui parla Agamben), ma essendovi completamente immersi dobbiamo sforzarci di comprenderlo ed escogitare le euristiche più adatte per poterlo fare, anche e soprattutto al fine di poterlo combattere.

## Maschera e volto

Pochi giorni dopo *Quando la casa brucia*, l’8 ottobre 2020, appare sul sito di Quodlibet *Un paese senza volto/Il volto e la maschera*<sup>5</sup>; un seguito, o forse un reboot, perché si tratta di un intervento che didascalicamente nulla aggiunge a quanto già detto e che ripete, anzi, *verbatim* alcuni passaggi già noti. Si tratta, allora, essenzialmente di una risposta a caldo alle nuove disposizioni ministeriali sull’obbligo di portare sempre con sé la mascherina, anche negli spazi pubblici, all’aperto, per strada. Fin dal titolo di questa nuova puntata (incentrata sulla dicotomia volto vs. maschera), si capisce facilmente dove e come (e perché) Agamben sia distante da un approccio semiotico, dove e come (e

---

<sup>4</sup> È possibile che il termine più corretto sia, piuttosto, “reazionario”. La sovrapposizione volto-identità è passata dal mondo della ritrattistica a quello dei big data e degli algoritmi di *facial recognition*, intesi come strumenti (anche) dotati di cogenza – se non normativa – quantomeno investigativa. L’idea di esposizione e, quindi, delazione che pare connaturata a queste tecnologie sembra essere mantenuta, infatti, anche quando il loro impiego appare tutto fuorché conservatore, ma pur sempre, tecnicamente, reazionario; è questo il caso del sito <https://facesoftheriot.com/>, online dal 16 gennaio 2021, dedicato a esporre – attraverso l’esposizione del volto resa possibile grazie alle tecnologie di *facial detection* – di quanti avrebbero preso parte all’assalto di Capitol Hill il 6 gennaio, ordito da una folla di migliaia di simpatizzanti di Trump ed estremisti di destra (QAnon, Boogaloo, Proud Boys).

<sup>5</sup> Il testo è l’unico, finora, nel lotto pandemico agambeniano a presentare una doppia titolazione: *Un paese senza volto* è il titolo che il lettore si trova davanti come anteprima scorrendo la pagina della rubrica “Una voce”; cliccandovi sopra per leggere l’intervento nella sua interezza, il lettore si trova poi davanti un altro titolo, *Il volto e la maschera*.

perché), anzi, sia genuinamente antisemiotico, pur proponendo spesso la sua come una filosofia – se non del linguaggio – della lingua (una archeologia, in senso foucaultiano, che passa anche dalla filologia, dalla lessicografia, dall’etimologia). Per il semiologo, vi può anche essere un’opposizione radicale tra volto e maschera (è in effetti facile costruire un classico quadrato semiotico, del tipo Essere vs. Sembrare, attorno a questa opposizione), ma non un’opposizione vera<sup>6</sup>; il primo, infatti, a ben vedere un po’ come la “nuda vita” di cui parla il filosofo, non è che un’astrazione ricavata *ex post* e posta come fondativa della seconda (“La vita biologica è un’astrazione ed è questa astrazione che si pretende di governare e curare”): il volto supposto naturale, cioè, è solo una delle ideologie del volto, solo una delle maschere semiotiche, tra le tante, che l’uomo può decidere di indossare – o meno, certo – per veicolare, mostrare, sovrascrivere, denegare il proprio volto.

Una semiotica del volto è in effetti una semiotica della maschera, una semiotica di ciò che può “mentire il volto” (e così facendo, di fatto, lo stabilisce), esattamente come la semiotica generale è, seguendo l’Eco del *Trattato*, la teoria di tutto ciò che può essere usato per mentire. Per la semiotica (si veda in particolare Magli, *Il volto e l’anima*, 1995, pp. 9-15) non esiste “il volto” (semplicemente *face*, nelle edizioni inglesi delle opere del filosofo): esistono la faccia (*facies*, il dato biologico), il volto (*vultus*, maschera fisiognomica che significa) e il viso (*visus*, percepito che fonda il rapporto con l’altro). Una tricotomia questa perfettamente nota ad Agamben (si veda anche solo il breve estratto da *Idea della prosa* citato sopra, in cui si parla di volto come veicolo di segni, di faccia – “muso” in *Quando la casa brucia* – con riferimento all’animale e di viso che, capace di farsi silente esponendosi così in quanto linguaggio, è proprio solo dell’animale umano), il quale però proditoriamente la ignora e non la mette a sistema. Per la semiotica, l’uomo non indossa maschere, tangibili o immateriali, esclusivamente per nascondersi, negarsi: ma è anzi grazie alla maschera, all’intervento esplicito della cultura sulla sua natura, che si scopre e autorappresenta come uomo, come possibilità; ivi inclusa quella di indossare una maschera trasparente in cui viso e volto collassano tutt’uno nella faccia.

Una semiotica del volto, allora, e cioè più precisamente una semiotica del viso (e quindi: una semiotica della maschera), pur così distante dalla prospettiva agambeniana, e forse proprio per questo motivo, non può non confrontarsi. Per Agamben, la mascher(in)a è il correlativo di un complotto ordito per imbavagliarci, alla lettera e non solo: siamo ridotti a gusci di nuda vita da una medicina ormai divenuta una nuova religione, complice di una biopolitica pronta a tutto per perpetrare indefinitamente quello a cui ci sottopone come stato di eccezione. Medicina e politica sono tutto tranne che campi neutri e innocenti. Ma il semiologo può sforzarsi di scavalcare il dominio facile del simbolico (la mascherina correlativo) e pensare che in fondo la faccia complotti già di suo contro se stessa, nel farci credere che, quando il nostro viso non indossa una maschera, stiamo mostrando il nostro vero volto. Parimenti, non è detto che non stiamo mostrando il vero volto che abbiamo quando offriamo una maschera come viso, nel faccia a faccia con l’altro.

## Riferimenti

- Agamben, Giorgio, 1970, “La privazione è come un volto”, in Id., *L’uomo senza contenuto*, Rizzoli, Milano; rist. 1994, Quodlibet, Macerata, pp. 89-101.
- Agamben, Giorgio, 1996, “Il volto”, in Id., *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 74-80.
- Agamben, Giorgio, 2002, *Idea della prosa*, Quodlibet, Macerata; rist. 2013.
- Agamben, Giorgio, 2009, *Nudità*, nottetempo, Milano.
- Agamben, Giorgio, 2015, *Pulcinella ovvero Divertimento per li ragazzi*, nottetempo, Milano.
- Agamben, Giorgio, 2018 (1995-2014), *Homo sacer. Edizione integrale*, Quodlibet, Macerata.

---

<sup>6</sup> Così come, in una prospettiva semiotica, che non può pensare l’umano senza il transumano (come già suggerito, del resto, nello stesso testo biblico), non vi è vera opposizione tra uomo e automa; si veda Sini, *L’uomo, la macchina, l’automa*, 2009; Marino, *Il ghigno di Aphex*, 2021.

- Agamben, Giorgio, 2020, *L'invenzione di un'epidemia*, "Una voce", 26 febbraio, <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-l-invenzione-di-un-epidemia>.
- Agamben, Giorgio, 2020, *Requiem per gli studenti*, "Istituto Italiano Studi Filosofici", 22 maggio, <https://www.iisf.it/index.php/attivita/pubblicazioni-e-archivi/diario-della-crisi/giorgio-agamben-requiem-per-gli-studenti.html>.
- Agamben, Giorgio, 2020, *A che punto siamo?. La pandemia come politica*, Quodlibet, Macerata.
- Agamben, Giorgio, 2020, *Interview with Giorgio Agamben, August 2020*, "PrNeix", [https://youtu.be/867\\_5upU55o](https://youtu.be/867_5upU55o), video caricato il 30 agosto.
- Agamben, Giorgio, 2020, *Quando la casa brucia*, "Una voce", 5 ottobre, <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-quando-la-casa-brucia>.
- Agamben, Giorgio, 2020, *Un paese senza volto/Il volto e la maschera*, "Una voce", 8 ottobre, <https://www.quodlibet.it/giorgio-agamben-un-paese-senza-volto>.
- Agamben, Giorgio, 2020, *Quando la casa brucia. Dal dialetto al pensiero*, Giometti & Antonello, Macerata.
- Magli, Patrizia, 1995, *Il volto e l'anima. Fisiognomica e passioni*, Rizzoli, Milano.
- Marino, Gabriele, 2021, *Il ghigno di Aphex e altre maschere. Volti del transumano in musica*, "Lexia" 37-38 ("Volti artificiali/Artificial faces", a cura di Leone, Massimo), pp. 197-216.
- Paolucci, Claudio, 2020, *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Bompiani, Milano.
- Parsley, Connal, 2010, *The Mask and Agamben: The Transitional Juridical Technics of Legal Relation*, "Law Text Culture" 14, pp. 12-39.
- Parsley, Connal, 2011, "(The) Face", in Murray, Alex; Whyte, Jessica, a cura di, *The Agamben Dictionary*, Edinburgh University Press, Edinburgh, p. 68.
- Rastier, François, 2020, *Giorgio Agamben et le "complot objectif"*, "E|C Serie Speciale" XIV, 29, pp. 145-149, <https://mimesisjournals.com/ojs/index.php/ec/article/view/620>.
- Sini, Carlo, 2009, *L'uomo, la macchina, l'automa. Lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Spina, Salvatore, 2019, *Per un'etica e una politica destituenti. La questione del gesto nel pensiero di Giorgio Agamben*, in "Lessico di Etica Pubblica" X, 1 ("La filosofia di Giorgio Agamben: metafisica, politica, etica e diritto", a cura di Sferazza Papa, Ernesto C.), pp. 111-122, <http://www.eticapubblica.it/wp-content/uploads/2019/08/09.Spina-LEP.pdf>.